

Dal grande al piccolo

L'abitante adeguato s'interroga su come cambia il mondo

intervista a cura di Stefano Talamini

Alessandro Vitale è nato a Bressanone-Brixen nel 1961. Laureato in Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano, ha dedicato i suoi studi alle discipline politologiche, approfondendo in particolare il vasto campo delle Relazioni Internazionali. Attualmente è docente incaricato di Studi Strategici all'Università di Milano.

La sua materia è "Studi Strategici": di cosa si occupa questa disciplina?

Si occupa di quell'importante (perché sempre possibile) ambito della politica internazionale dominato dal conflitto e dalla guerra. La materia si interessa di tutti i problemi legati a questa dimensione dell'azione umana ed esamina sia le questioni teoriche più difficili (relative alle strette relazioni fra il conflitto e la dimensione politica o ai modi di cambiamento del fenomeno bellico) sia le teorie di innumerevoli pensatori, generali e studiosi di tutte le epoche (anche di scuola non occidentale: fra i più interessanti vi sono anche quelli cinesi e indiani), che hanno affrontato questa dimensione della vita dei gruppi umani.

Nella lezione che ha tenuto all'ISI lei ha parlato di tendenze socio-politiche. Una che ci ha colpito particolarmente è quella "dal grande al piccolo": come si sta sviluppando questo percorso?

Questa tendenza non appare in modo lampante, ma è diffusa in tutto il mondo in maniera "sotterranea" e spesso come aspirazione non del tutto consapevole. Essa sta cambiando gli Stati, ma sta anche penetrando (ormai dalla fine degli anni '50) le grandi strutture industriali - burocratizzate, verticistiche e fordiste - generando nei loro confronti un diffuso rifiuto. La si ritrova anche in quegli Stati solo formali (soprattutto nel Secondo e nel Terzo Mondo), che funzionano ormai come aggregazioni politiche completamente diverse.

Le forze motrici di questa tendenza sono molte. Fra queste, la constatazione che le dimensioni devono essere adeguate al compito da svolgere e al bisogno da soddisfare (contrariamente alla falsa nozione, messa in crisi dalla cibernetica, della Scienza dell'Amministrazione, la quale ha sempre fatto credere "maggioremente efficienti" le grandi dimensioni); poi la constatazione che la ricchezza cresce ormai nelle aggregazioni politiche di più piccole dimensioni: basta vedere quali sono i Paesi che hanno la maggiore ricchezza pro capite nel mondo. Sono tutti molto piccoli. Infine, la continua crescita e diversificazione dei bisogni, che gli Stati nazionali non riescono più a soddisfare, con le loro dimensioni e la loro struttura che tende alla centralizzazione.

Fra quei bisogni spiccano quelli culturali, di identificazione delle persone, sacrificati a lungo a macro-strutture come quelle statali-nazionali che si sono appropriate di tutta l'identità dei singoli mediante il nazionalismo. Questa tendenza culturale però va di pari passo anche con altre identificazioni sovranazionali (con grandi religioni o culture) e questo provoca la duplice tendenza del mondo contemporaneo, apparentemente contraddittoria, sia verso la frammentazione che verso la globalizzazione, che invece sono complementari, si sostengono a vicenda e avvicinano la persona ai legami più forti che possiede.

Una delle più imponenti creature della storia istituzionale, lo Stato Moderno, sta cambiando radicalmente. Perché questo cambiamento? E verso quale direzione?

È giusta l'idea che stia cambiando radicalmente: infatti sono molti e molto profondi i segnali della sua crisi epocale, ma (almeno in Occidente) lo Stato ancora non è uscito dalla storia. Ci viviamo den-

tro, ma è come se vivessimo in una casa che mostra crepe quotidianamente, molto profonde, che annunciano un più o meno lontano "cedimento strutturale". A questa situazione la classe politica (ossia coloro che impersonano lo Stato) cercano di porre rimedio con cazzuola e cemento ed iniezioni di giustificazioni ideologiche, volte a sostenere la sua esistenza e la sua "grandezza" storicamente insostituibile.

Le cause del declino potrebbero essere riassunte in:

1) l'incapacità dello Stato di fare e/o gestire la guerra (mentre è nato innanzi tutto come macchina bellica) e la "difesa nazionale";

2) l'automazione, che eliminerà sempre più burocrazia e rappresentanti politici, divenuti parassitari e inutili;

3) il sovraccarico di richieste che non riesce più a soddisfare e la crisi dei modelli estremi di Stato, quello a "economia collettiva" e lo "Stato sociale";

4) i gruppi corporativi che si servono dello Stato, impadronendosi, riducendolo a strumento di alcuni a danno di molti e rivelando come sia pura ideologia l'eguaglianza di tutti i cittadini;

5) l'emergere di relazioni volontarie, spontanee, a "rete", orizzontali e non più a piramide, insofferenti dei legami gerarchico-verticali e dell'unità-omogeneità interne;

6) l'emergere degli sprechi di risorse prodotte, che gli Stati causano con i loro immensi apparati, dopo averle prelevate in misura che raggiunge oggi ormai quasi il 60%;

7) la proliferazione della legislazione prodotta dai politici, che distrugge il diritto, la giustizia e la legge, ecc.

Quali saranno gli sviluppi futuri? Nessuno lo sa. Probabilmente l'emergere molto lento di una visione più complessa e articolata dell'ordine politico, con strutture molto più flessibili, gruppi indipendenti e coordinati, libere associazioni più rispondenti ai bisogni delle persone.

E per i cittadini comuni cosa cambierà?

Assistiamo alla riaffermazione dell'individuo - già iniziata con gli anni '60 (anche se allora ancora molto confusamente, persino sotto la tarda e ormai marcia maschera di ideologie collettivistiche e stalinistiche esasperate) - e al rifiuto del principio della precedenza del collettivo (e quindi dello Stato) sulla persona: tutto ciò comporta oggi il riemergere di due principi opposti, che sono stati soffocati, più in Europa che in America, per almeno duecento anni: il principio dell'autogoverno (l'abitudine a "fare da soli", rifiutando l'intervento e l'intermissione dei poteri pubblici e delle gerarchie politico-burocratiche) e il principio della responsabilità individuale e dei gruppi primari, più vicini alla persona stessa.

Si tratta di un riemergere che oggi provoca disorientamento, a causa della lunga abitudine ad affidare il nostro intero destino ("dalla culla alla tomba") a gruppi politico-burocratici pianificatori. È un processo anche doloroso, al quale molti



Alessandro Vitale

non sono preparati, ma che contiene in sé straordinarie potenzialità. Implica la caduta di funzioni delle quali lo Stato si è appropriato per almeno due secoli come monopolista esclusivo, basate su ragioni militari (che oggi vengono dimenticate o taciute): quella della rappresentanza politica, quella scolastica, quella della salute pubblica, quella di "servizi", che gli sono serviti per produrre cittadini ubbidienti, efficienti e pronti da mandare in guerra quando necessario. È stato il modello nazionale centralizzato di tipo bismarckiano e napoleonico, con una faraonica amministrazione statale finalizzata alla rapida mobilitazione dei cittadini da parte dello Stato, con il risultato non solo delle guerre mondiali e della standardizzazione totalitaria, ma anche del pervertimento, come scriveva Denis de Rougemont, di tutto quello che c'è di autenticamente nobile in ciascun uomo, in un mondo ridotto a vasto stabilimento di lavori forzati.

È un grande risveglio quello odierno, per interi popoli di sonnambuli che si destano da un incubo, ma è anche contraddittorio, richiederà decenni e comporterà ancora scomposte reazioni contrarie. Le persone sono poste di fronte a problemi che devono risolvere sempre più organizzandosi, addirittura rifiutando interventi dall'alto. E possono farlo molto bene: si pensi alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976, confrontata all'alluvione di risorse pubbliche dilapidate in tutte le mai avvenute ricostruzioni post-terremoti nel Sud. La responsabilità e l'autogoverno sono impegnativi, ma anche degni di uomini liberi.

Lei ha frequentato il corso di Dinamiche della Mente e del Comportamento. Cosa ha ricavato da quella esperienza?

È stata un'occasione affascinante per

discendere nei meandri della mente, per scoprire molti problemi della mia personalità, per comprendere il valore dell'armonia con il mondo, con gli altri e della responsabilità individuale. Pur avendo insegnato a lungo anche Psicologia Sociale e della Politica prima e poi Generale all'Università Cattolica, il corso di Dinamiche mi ha fatto scoprire cose nuove e interessanti da applicare alla vita quotidiana, per ottenere addirittura miglioramenti dello stato fisico e mentale. Carlo e Patrizia inoltre ci hanno guidati in modo mirabile alla scoperta del nostro valore individuale, irripetibile e unico, dell'importanza dell'autostima, del coraggio nell'azione quotidiana, dei rialzarsi sempre anche dopo una caduta molto grave per tornare a vivere, della dignità che ogni persona possiede e che deve mettere a frutto, del confronto con i problemi degli altri. Tutti aspetti che si collegano strettamente a quanto dicevo sopra.

Tornando alla lezione che ha tenuto agli allievi del corso per Operatori di Supporto Psico-Pedagogico, quali sono secondo lei il senso e la valenza di una formazione di questo tipo?

Una formazione come quella a mio avviso è fondamentale in un'epoca di grande disorientamento, nella quale occorre un'azione non tanto "sussidiaria", ma ormai "sostitutiva" rispetto al fallimento complessivo del sistema dell'istruzione pubblica e degli altri "servizi" e nella quale occorre fornire una risposta ai gravi problemi e ai bisogni quotidiani che assillano le persone e che non trovano più risposte adeguate. Insegnare alle persone il valore e il significato dell'autogoverno, della cooperazione, dell'individuo, del rifiuto di aspettarsi tutto dall'alto, del "rimboccarsi le maniche" a partire da sé stessi, è quanto di più importante e decisivo si possa immaginare nella nostra epoca.

SUPERMERCATI

A&O

Il meglio vicino a te

